

Giovanni Invitto

ALCUNE PREMESSE FILOSOFICHE Il problema della misura di sé

Il problema è duplice: a) possono essere quantificati i fattori soggettivi, cioè; si può dare una “misura” di sé? b) quale metodo ci consentirebbe di misurare, con modalità attendibili, la misura del sé? Non molto tempo fa ho pubblicato un libro su *La misura di sé tra virtù e malafede*¹ dove affrontavo la questione in maniera problematica. Il motivo dei dubbi era nel fatto – ed è – che spesso il soggetto confonde il sé oggettivo con i ruoli esercitati nella comunità o nel contesto pubblico. Era quello che dichiarava un poeta italiano a cavallo tra '800 e '900. Si tratta di Giovanni Pascoli che scriveva: «restar, sul puro limpido culmine,/ o uomini; in alto,/ pur umile: è il monte ch'è alto». In altre parole il messaggio era: io sono umile, è la vetta a cui sono pervenuto che è alta (*La Piccozza*, 1911). È quello del poeta un elogio della temperanza, della sobrietà e della misura di sé? Può essere semplicemente il riconoscere la confusione e/o l'identificazione del sé, non quantificabile, con gli spazi sociali che occupiamo e che possono essere quantificati e per, il loro peso sociale, possono essere posti in una graduatoria ideale.

Altro quesito in premessa: se, comunque, il fine della quantificazione è relativo alla qualità della vita, alla felicità – per usare un termine di facile lettura – i ruoli sociali sono strettamente connessi alla positività della vita interiore? Allora occorre essere temperanti: siamo ancora alla *mesotes* di cui parlava Aristotele? La qualità dipende dall'equilibrio che ognuno deve ritrovare in se stesso, in un sé che non è dato con la nascita biologica, ma che è costruzione permanentemente *in itinere*. Da ciò l'esigenza di tentare la cosiddetta “misurazione”.

Dovremmo misurare le nostre possibilità “in situazione”, avendo presente il cosiddetto “principio di Peter”. Questo *Principio di Peter*, elaborato da Laurence Peter e Raymond Hull, afferma che in un'organizzazione “meritocratica” ognuno viene promosso fino al proprio livello di incompetenza. Cioè, se una persona sa fare bene una certa cosa la si sposta a farne un'altra. Il processo continua fino a quando ognuno arriva al livello di ciò che non sa fare – e lì rimane senza ulteriori progressioni.

La situazione oggi è ancora più grave rispetto a come la descriveva Laurence Peter oltre quarant'anni fa, perché il concetto di “merito” è sempre più ambiguo. Potremmo chiederci se davvero si progredisce, nella percezione altrui, in rapporto alle competenze manifestate o ad altre situazioni. Si generano alcune domande conseguenti: come conoscere le proprie competenze e i propri livelli? Da quello che rendiamo? Dalla risposta che riceviamo dagli altri? Come quantificare tutto questo? Con quali strumenti e quali parametri?

Sartre ha detto che ci misuriamo sempre nello sguardo altrui. Per converso, Eraclito aveva

1 G. Invitto, *La misura di sé tra virtù e malafede. Lessici e materiali*, Mimesis, Milano-Udine 2012, pp. 158.

affermato: «Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo logos»². Ma le domande rampollano senza tregua. Anche se si giunge a definirla, conviene confermare e rispettare la misura di sé a cui siamo pervenuti? E gli altri hanno la stessa nostra preoccupazione ed esigenza (etica)? Come attestare quella che riteniamo la nostra misura potenziale? Bastano i fatti? E chi “misura” la *qualità* dei nostri fatti?

Le domande non finiscono qui. Ne nascono altre: è produttivo per la nostra realizzazione e per la nostra crescita solidificare la misura che abbiamo percepito in noi? La risposta dovrebbe essere negativa perché, come Eraclito scrive, è «proprio dell'anima un logos che accresce se stesso»³. Certo, avere la “misura di sé” è una virtù primaria, in quanto evita tanto che ci si sovraesponga, producendo danni, quanto che ci si sottoesponga, non riversando nelle relazioni umane e nei ruoli occupati quanto potremmo dare. In un caso e nell'altro si è nella malafede, cioè, utilizzando il lessico di *L'Être et le Néant*, si mente a se stessi ma, per converso, si mente anche agli altri: quindi è anche una menzogna.

È strano e significativo insieme che sia stata la filosofia antica a porsi ripetutamente il problema della conoscenza di sé, tanto tramite il senso pieno che si assegnava allora al termine *anima*, quanto in quello della misura di se stessi. Nel *Fedro*, Platone fa dire a Socrate: «Io invece del tempo libero da consacrare a tali indagini non ne ho davvero, e questa ne è la ragione, mio caro. Non sono ancora in grado di raggiungere, secondo il precetto delfico, la conoscenza di me stesso»⁴.

Eraclito aveva detto prima: «Ho indagato me stesso»⁵, ma aveva posto anche una soglia in questo percorso, se è vero quanto riferito da Giamblico, cioè: «Assai meglio Eraclito ritenne che le opinioni umane sono soltanto “giochi di fanciulli”»⁶. Ancora Eraclito affermò che a tutti gli uomini è dato conoscere se stessi e non andare oltre «il limite». Si tratta, quindi, di un limite che presume una quantificazione e misurazione preventive derivate dalla possibile conoscenza di sé. Il limite eracliteo chi lo stabilisce? Ognuno per se stesso? Oppure conviene adagiarsi nell'*aurea mediocritas*?

Il tema della misura torna più volte anche nel pensiero novecentesco. Prendiamo la pensatrice spagnola María Zambrano che parla, sì, di una “misura”, ma di una misura non del singolo bensì dell'uomo in generale. Zambrano cita un poeta e un filosofo, cioè Baudelaire e Kierkegaard:

Dopo l'ultima generazione romantica, abbiamo una correzione di rotta. A Victor Hugo succede Baudelaire. E a Schelling, Kierkegaard. Si direbbe che questi due successori, che avrebbero meritato di essere coetanei, portino una cosa essenziale: misura, coscienza. L'uomo tra nubi di fuoco scende sulla terra, apre gli occhi e si ritrova ad essere uomo. Uomo che vive nell'atmosfera della creazione, ma come creatura, non come artefice⁷.

2 Eraclito, framm. 45 [71], Diog. Laert. IX 7 in *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, tr. it. Di G. Giannantoni, Roma-Bari, Laterza 1986, p. 206.

3 Ivi, framm. 115 [0]. Stob. *Flor.* III 1, 180 a p. 219.

4 Platone, *Fedro*, 229 E-230 A.

5 *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, cit., framm. 101 [80], Plutarch. *Adv. Col.* 20 p. 1118 c., p. 216.

6 Ivi, 70 [79 n]. Iambli, *de an.* [Stob. *ecl.* III 1, 16], p. 212.

7 M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, tr. it. e intr. di P. De Luca, Pendragon, Bologna 1998, 2002, p. 87.

Qui stiamo parlando di genere umano, di umanità e non di singoli uomini. Per esempio, dice la filosofa spagnola, la forza dell'amore nel mondo, una volta stabilita l'orbita dell'universo secondo la *misura* umana, risiede nella furia della passione e la passione è un residuo divino nell'uomo. Perciò la passione è anche demoniaca, vale a dire estranea all'uomo, non a sua *misura*.

Sempre la Zambrano ricuce due teorie della *misura*: quella antica del numero che «perfeziona tutte le cose adattandole all'anima mediante la sensazione», e quella moderna che comprovava la prima, molti secoli dopo, con la psicologia fisiologica «così ingiustamente disprezzata nei nostri giorni», quando Fechner aveva enunciato la legge secondo cui la sensazione è il logaritmo dell'anima. I numeri, quindi, non sarebbero estranei alla manifestazione delle cose all'anima. E ritorna il *quantum*, con un riferimento importante, perché l'anima è simile a una mano: quindi misura e si misura.

Tutto ciò, in termini di *economia esistenziale*, è produttivo per la nostra realizzazione? È virtù la razionalizzazione totale, tramite la misura del sé, del nostro essere nel mondo? Dobbiamo e possiamo comporre ragione e passione? Oppure ci sono un'età della passione e un'età della ragione? La risposta potrebbe essere che sono soprattutto gli altri a «misurarci» e a gestirci secondo la «loro» misura. Simone de Beauvoir, quando scriveva *La terza età*, nel 1970, aveva sessantadue anni e affermava qualcosa di molto triste sulla vecchiaia:

È una cosa che l'opinione comune vuole ad ogni costo ignorare. Se i vecchi manifestano gli stessi desideri, gli stessi sentimenti, le stesse rivendicazioni dei giovani, fanno scandalo; in loro, l'amore, la gelosia, sembrano odiosi o ridicoli, la sessualità ripugnante, la violenza irrisoria. Essi devono dar l'esempio di tutte le virtù. [...] L'immagine sublimata di se stessi che si propone è quella del venerabile Saggio, aureolato di capelli bianchi e ricco d'esperienza, che guarda alla condizione umana da un'altissima cima. [...] Spingiamo talmente in là quest'ostracismo addirittura da rivolgerlo contro noi stessi: ci rifiutiamo di riconoscerci nel vecchio che noi stessi saremo⁸.

Pertanto il problema è tra ognuno di noi, gli altri e la comunità «misurante». Sono, oggi, i temi della visibilità e cittadinanza, dell'eguale/diseguale. Si è Altri di fronte all'Io, al Soggetto pensante. Perciò, l'altro può essere inteso come consimile o come diverso o come nemico. Però non si può ignorare un ulteriore elemento già ricordato, cioè che alterità e diversità sono reciproche. Se l'altro è diverso da e per me, io sono diverso da e per l'altro.

Non va neanche dimenticato che non stiamo parlando in astratto, ma stiamo parlando di un contesto storico ben preciso nel quale, per esempio, la stessa nozione di ragione è relativa alla tradizione dell'Occidente. In quell'Occidente per il quale l'Essere era il *Logos*, il *Cogito* è stato per secoli l'unico fondamento del *sum*. Sulla base di quali parametri occorre misurare e quantificare? Tornando all'endiadi altro-comunità, ricordiamo l'antico *beati monoculi in terra caecorum*. Ebbene, chi è il «diverso» in quella situazione: i ciechi o il guercio? Chiediamoci ancora: se non ci fosse quello con un solo occhio, quale sarebbe la normalità, la *normoabilità* in quel gruppo umano?

Il parametro misurante del sociale, quindi, è sempre quello dell'occhio collettivo, dello sguardo che la comunità e la sua cultura, con i loro modelli egemonici, esercitano sull'al-

8 S. de Beauvoir, *La terza età*, tr. it., a cura di B. Fonzi, Einaudi, Torino 1988, p. 13.

tro. Una poetessa italiana, Sibilla Aleramo, rivendicava il diritto di vivere come ognuno pensa di vivere, senza preoccuparsi dell'altro:

Io non ho il dovere di vivere, ma neanche quello di non vivere. *Io sono*. E così come sono *mi piaccio*. Amo la mia realtà, che riflette, ripeto, tutta la vita. E per mantenerla non ho necessità di credere in alcuna missione. Non ho da render conto della mia esistenza che a me stessa. Ma ecco, questo io, col suo istinto d'amore, di bellezza, d'armonia è infinitamente tirannico, ed esige *per sé* i più folli sforzi, compensandoli, è vero, con tali premi che avvicinano per attimi la sostanza umana alla universale. *Io sono la schiava del mio istinto di grandezza*. Il giorno in cui, per qualsiasi circostanza, quell'istinto cederà, tutto sarà finito, semplicemente. Ma finch'io vivo, io esalterò la mia realtà, per me stessa⁹.

Nietzsche, forse più saggiamente, non esclude la misurazione quantificante, ma avverte anche una incapacità unita a una scelta negativa dell'uomo rispetto al conoscersi: «Noi che cerchiamo la conoscenza, ci siamo sconosciuti, noi stessi ignoti a noi stessi, e la cosa ha le sue buone ragioni. Noi non ci siamo mai cercati, e come avremmo mai potuto un bel giorno, trovarci?»¹⁰.

Pertanto è certo, per chi scrive, che la quantificazione sia elemento utile e indispensabile al singolo, alla comunità, alle istituzioni. Quasi giungeremmo a una "programmazione del sé", come avviene, dagli anni Sessanta/Settanta, per l'economia occidentale. In quel settore la misurazione è indispensabile per produrre una pianificazione economica che tenga conto di due cose: delle risorse e dei bisogni dei soggetti. Questa prassi pare non essere "esplicitamente" avvertita dal soggetto per ciò che concerne la propria *ex-sistentia*, cioè il proprio "star fuori" da sé, il proprio manifestarsi, perché il parametro del soggetto è, sì, sempre uno solo per tutti, cioè lo "star bene in se stesso e con se stesso". Ma le modalità dello star bene variano da soggetto a soggetto: per il capitano d'industria il parametro è uno, per l'impiegato è un altro, per la casalinga ancora un altro e così via.

Il soggetto sviluppa questa algebra del vissuto, talvolta o spesso, in maniera inconsapevole, che sicuramente aiuta nell'autoconoscenza e nella programmazione di sé che ognuno, inevitabilmente, deve fare e fa, pena l'alienazione, l'affidare ad altri la gestione del nostro esistere. Questa, in fin dei conti, è un'autoprogettazione sulla base della "misura di sé" che, pur non essendo sempre consapevole ed esplicita, è comunque il parametro sottinteso di ogni scelta dell'uomo.

9 S. Aleramo, *Orsa minore. Note di taccuino e altre ancora*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 103. Il testo era stato già pubblicato da Mondadori nel 1938.

10 F. Nietzsche, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, a cura di F. Masini, intr. di S. Moravia, Newton Compton, Roma 1977, p. 39.